



---

# Il “Progetto di una formazione di infermiere di prima linea” di Simone Weil. Un manifesto non-violento contro la violenza della guerra

---

di

Marco Spina\*

**Abstract:** Through the analysis of Simone Weil’s *Plan for a group of volunteer fire-line nurses*, a work unfairly neglected, this essay tries to reconstruct the French philosopher’s pacifist engagement during the II World War. In spite of the sacrifice of her ‘Thirties’ intransigent pacifism, she continues to work for a not violent answers to Hitler’s brutal idolatry, that is a death’s ideology, and her idea of a group of volunteer fire-line nurses with soldiers in the most dangerous war’s places represents the most significant reaction to any forms of violence. This *plan* confirms – in opinion of the essay’s author – the moral importance assigned by Simone Weil to war practices, and all her ineffectual efforts for making to pass the project prove her unheard belief in pacific solutions not only about military strategies, but about peace’s moral dimension, researched, for example, with “symbols in action” like these volunteer nurses.

E c’era, per lui, il  
problema del male: la  
favola della malattia, la  
strana favola propalata  
dai conquistadores, cui  
fu dato raccogliere le  
moribonde parole dello  
Incas. Secondo cui la  
morte arriva per nulla,  
circonfusa di silenzio,  
come una tacita, ultima  
combinazione del  
pensiero.  
C. E. Gadda<sup>1</sup>

---

\* Marco Spina si è laureato in Storia presso l’Università Cà Foscari di Venezia con una tesi dal titolo *La donna in rivolta. Il problema del lavoro nel pensiero di Simone Weil*. Attualmente, in qualità di assegnista presso il Dipartimento di Studi Storici, si occupa del pensiero politico di Simone Weil durante il secondo conflitto mondiale. Ha inoltre partecipato al convegno “*Fa quel che devi, accada quel che può*”. *Arte, etica e politica in Lev Tolstoj*, tenutosi presso l’Università Cà Foscari di Venezia il 12-13 novembre 2010, con un intervento dal titolo *Tolstoj e Simone Weil. Verso una spiritualità del lavoro*.

Non potresti desiderare  
di essere nata in un'epoca  
migliore di questa,  
in cui si è perduto tutto.  
Simone Weil<sup>2</sup>

### Una semplice domanda

“Perché la guerra?”. Da questa domanda, nel 1932, scaturisce – su invito della Società delle Nazioni – uno scambio epistolare tra Albert Einstein e Sigmund Freud<sup>3</sup>. “Perché la guerra?” implica l’urgenza di una risposta, l’esigenza di una risposta che travalica il piano ontologico (“Che cos’è la guerra?”). Manca sempre il tempo, o meglio la pace, per una risposta distaccata: perché l’uomo è da sempre in guerra? La minaccia della guerra è continua, mette a repentaglio la possibilità stessa di fare chiarezza attorno ai motivi della guerra. Si può rispondere soltanto angosciosamente a questa domanda, perché si è sempre in pericolo, mai lontani dalla guerra, sempre minacciati da essa. Anche se il conflitto non ci tocca materialmente, non ci è mai estraneo: questo è senza dubbio il sentimento morale che ha mosso le ultime riflessioni di Simone Weil (1909-1943), e che ha guidato direttamente il suo impegno politico *dentro* la guerra, dal 1936 – con la partecipazione come volontaria alla Guerra di Spagna – fino al 1943, anno della sua prematura scomparsa, nelle file della resistenza francese. Prima di soffermarmi con attenzione sui modi con cui la Weil riflette intorno alla violenza della guerra, rimaniamo per un attimo alla generosa risposta di Freud a Einstein. Nell’ultima parte della lettera, infatti, Freud esplicita lo smarrimento incancellabile che prova di fronte alla guerra, impasse che condiziona anche ogni aspetto della sua vita intellettuale. La guerra mette l’uomo di fronte alla sua radice violenta, inestirpabile, che non può non generare uno stato di terrore continuo:

Perché ci indigniamo tanto contro la guerra, Lei e io e tanti altri, perché non la prendiamo come una delle molte e penose calamità della vita? La guerra sembra conforme alla natura, pienamente giustificata biologicamente, in pratica assai poco evitabile. [...] La risposta è: perché ogni uomo ha diritto alla propria vita, perché la guerra annienta vite umane piene di promesse, pone i vari individui in condizioni che li disonorano, li costringe, contro la propria volontà, a uccidere altri, distrugge preziosi valori materiali, prodotto del lavoro umano, e altre cose ancora<sup>4</sup>.

E ancora, in conclusione, Freud assume, come unico punto di vista possibile per l’analisi della guerra, il punto di vista pacifista, secondo una prospettiva che presenta delle analogie con la posizione stessa di Simone Weil:

<sup>1</sup> C. E. Gadda, *La cognizione del dolore*, Garzanti, Milano 1997, p. 45.

<sup>2</sup> S. Weil, *Quaderni I*, trad. it. di G. Gaeta, Adelphi, Milano 1982, p. 161.

<sup>3</sup> Si veda S. Freud, *Il disagio della civiltà e altri scritti*, trad. it. di S. Candreva ed E. Sagittario, Bollati Boringhieri, Torino 1975, p. 283. Questa sezione, intitolata *Perché la guerra?* (1932), pp. 281-299, comprende la lettera di A. Einstein a S. Freud datata 30 luglio 1932, seguita dalla risposta di S. Freud, dell’agosto 1932.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 297.

[...] la ragione principale per cui ci indigniamo contro la guerra è che non possiamo non farlo. Siamo pacifisti perché dobbiamo esserlo per ragioni organiche: ci è poi facile giustificare il nostro atteggiamento con argomenti. [...] Quanto dovremo aspettare perché anche gli altri diventino pacifisti? [...] Nel frattempo possiamo dirci: tutto ciò che promuove l'evoluzione civile lavora anche contro la guerra<sup>5</sup>.

Gli ultimi anni di vita di Simone Weil sembrano sintetizzare in maniera inequivocabile e drammatica (seguirla fino in fondo non sempre è possibile senza fare i conti con alcuni passaggi irrisolti e vertiginosi del suo pensiero) gli sforzi di tutta la sua esistenza: agli anni di lettura e di sintesi di testi antichi (occidentali e non), e agli anni di scrittura intensa (al periodo del suo soggiorno a Marsiglia e negli Stati Uniti, nel 1942, appartengono la maggior parte dei *Quaderni*, il suo lascito filosofico più importante) si accompagna l'impossibilità di rinunciare all'impegno diretto nelle fila della resistenza francese, l'impossibilità di negarsi azioni che potessero anche mettere a rischio la sua vita. Infatti, negli anni della guerra, accanto a riflessioni teoriche sull'hitlerismo, a scritti sulla violenza (il più esemplare e rappresentativo dei quali – a nostro avviso – rimane *L'Iliade poema della forza*<sup>6</sup>, scritto nel 1940) a partire dal 1939 si impegna nella stesura di un *Progetto di una formazione di infermiere di prima linea*<sup>7</sup>, che fino al momento della sua morte, nell'agosto del 1943, rappresenterà la sua preoccupazione "intellettuale" maggiore: in esso è riassunta e spiegata tutta la tensione che ha caratterizzato la sua esistenza filosofica, il rapporto necessario tra *pensiero* e *azione*. Questa oscillazione tra idea e atto costituisce la sorgente morale entro cui iscriverne l'eredità più importante del suo pensiero: la decisione di entrare nel gruppo di *France Libre*, che da Londra guidava la resistenza francese, è la conseguenza diretta delle sue posizioni "teoriche".

Simone Weil, di fronte ai pericoli del presente, rimette in discussione le posizioni pacifiste che avevano contraddistinto il suo impegno politico per tutti gli anni '30, dinanzi alla realtà della minaccia hitleriana arriva ad accettare l'uso della forza, la cui violenza è però giustificata nella misura in cui questa è controllata, e mira a colmare la dismisura propria della guerra, a limitare le sue ingiustizie e le sue degenerazioni. Le sue posizioni nei confronti di una reale minaccia hitleriana non più evitabile, a loro volta, non possono essere isolate dal dibattito intorno alla questione della pace che negli anni imminenti lo scoppio del secondo conflitto

<sup>5</sup> *Ivi.*, p. 298-299. Per Freud la guerra va in direzione opposta a quei due principi che hanno governato il processo di incivilimento dell'uomo: "il rafforzamento dell'intelletto, che comincia a dominare la vita pulsionale, e l'interiorizzazione dell'aggressività, con tutti i vantaggi e i pericoli che ne conseguono", *ivi*, p. 298. Da qui un rifiuto della guerra come ostacolo al processo civile non solo su un piano intellettuale e affettivo, ma come "un'intolleranza costituzionale, per così dire il massimo dell'idiosincrasia", *ivi*, p. 299.

<sup>6</sup> S. Weil, *L'Iliade poema della forza*, in *La Grecia e le intuizioni precristiane*, trad. it. di C. Campo, Borla, Torino 1967, pp. 9-41.

<sup>7</sup> *Eadem*, *Progetto di una formazione di infermiere di prima linea*, trad. it. di G. Gaeta, Diario, numero 6, 1988, pp. 21-30, ora anche in S. Weil-J. Bousquet, *Corrispondenza – Progetto di una formazione di infermiere di prima linea*, SE, Milano 1994. Cito da quest'ultima edizione italiana.

mondiale, e durante tutta la guerra, infiammò il dibattito culturale francese<sup>8</sup>, e innanzitutto gli ambienti pacifisti. Raymond Aron, nelle sue *Memorie*, si interroga proprio sul brusco cambiamento compiuto da Simone Weil nell'imminenza dell'inizio della guerra:

Nonostante tutto, mi parve pressoché impossibile qualsiasi commercio intellettuale con Simone. Lei ostentava di ignorare il dubbio e, anche se poteva cambiarle, le sue opinioni risultavano sempre categoriche. Approvò l'accordo di Monaco, non in funzione dei rapporti di forza, ma perché la resistenza all'egemonia tedesca in Europa non le pareva valere il sacrificio di una generazione. Dopo l'ingresso dei tedeschi a Praga, assunse un'altra posizione, altrettanto ferma: poiché i nazisti non si accontentavano di un'egemonia di tipo tradizionale in Europa, poiché tendevano a una colonizzazione paragonabile a quella che gli europei praticavano in Africa, la resistenza s'imponeva a qualsiasi prezzo. Aveva forse ragione nel 1938, e nel 1939, ma c'era materia per discutere. Così come le apparvero nel 1939, gli hitleriani, non si sarebbero potuti prevedere già nel 1938?<sup>9</sup>

Senza entrare nel merito dei giudizi espressi sulla Weil, Aron evidenzia una tendenza che accomunò molti intellettuali come lei formati nelle file del pacifismo intransigente durante gli anni '30. Non si può dire però che ci sia in lei un brusco cambiamento di prospettiva dettato soltanto dai pericoli dell'imminente guerra: Simone Weil rinuncia al pacifismo intransigente, accetta e giustifica la possibilità di una risposta anche violenta per arginare la minaccia rappresentata da Hitler (il cui spirito di dominio universale può rifarsi – anche se con caratteri più goffi – alla volontà di potenza propria dell'Impero Romano), senza per questo smettere di credere all'efficacia di metodi non-violenti, e di cercarli fin dentro i campi di battaglia.

Attraverso l'analisi del suo *Progetto per la formazione di un corpo di infermiere di prima linea* è possibile delineare quali caratteri assunse, dallo scoppio del secondo conflitto mondiale fino alla sua prematura scomparsa a Londra, nel 1943, il suo spirito pacifista, il quale muta, rispetto agli anni della sua militanza sindacale, non in maniera rapida, ma nella consapevolezza graduale che lo spirito hitleriano costituisse non soltanto una minaccia provvisoria per alcune nazioni, ma un attacco profondo all'intera civiltà occidentale, che si trovava così a dover combattere non soltanto il regime di Hitler, ma innanzitutto a doversi difendere e scongiurare – a ogni prezzo – il pericolo della propria estinzione. L'accettazione della violenza, e quindi della morte, non si ferma in lei a una presa di posizione intellettuale: se una guerra era diventata necessaria, lei non poteva rimanere lontana dai pericoli, al riparo dalla sventura della sua nazione, e così fa di tutto per partecipare alle sorti della propria nazione, soprattutto dopo l'avvento in Francia del regime di Vichy.

---

<sup>8</sup> Si veda a proposito D. Bidussa, *Gli intellettuali e la questione della pace (1938-1940)*, in *Vichy 1940-1944, Quaderni e documenti inediti di Angelo Tasca*, a cura di D. Peschanski, "Annali Fondazione Giangiacomo Feltrinelli", anno XXIV, Feltrinelli, Milano 1985, pp. 69-92.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 69.

### Guerra alla guerra

La violenza, dinanzi al dramma della guerra, non è un sentimento che può essere rimosso, negato; essa va piuttosto incanalata in una “forza” che idealmente porti dentro di sé i mezzi per circoscriverla, placarla, indebolirla: Simone Weil chiama questa forza insopprimibile Eros; “[...] l’elemento che va sottolineato è l’intreccio di opposizione e affinità tra Ares e Eros”<sup>10</sup>. Eros è inscindibile dal suo contrario, Ares, ma tale alchimia risulta auspicabile o tollerabile solo nella misura in cui il primo s’impone sul secondo, tenendolo in pugno. Proprio perché i Greci sono stati i primi a riconoscere che tutto è forza, hanno riconosciuto anche un qualcosa di distinto da essa, in un rapporto oppositivo. Che cos’è questa non-forza in rapporto alla forza? “Non un’entità che con essa non abbia nulla a che fare, e neanche il suo contrario. Ma il suo negativo: qualcosa in grado di oltrepassarla senza né annullarla né perdere il contatto con essa. Di estrofetterla semplicemente sul suo esterno: come la circonferenza con il cerchio che racchiude. Ebbene, cos’è questo qualcosa? [...] Si tratta dell’Amore – nel suo rapporto di identità con la Giustizia”<sup>11</sup>. È evidente la vicinanza tra la riflessione di Simone Weil e il pensiero di Platone (si pensi, ad esempio, al discorso di Agatone sull’amore, nel Simposio<sup>12</sup>): all’Amore come Giustizia è attribuita un’essenza conflittuale in perenne contrasto con la forza della guerra, la quale genera invece il momento massimo d’oppressione e d’ingiustizia. Scrive Roberto Esposito:

Eros combatte Ares senza usare le sue armi – a prescindere dalla forza. [...] Fa guerra. Anche se contro il dio della guerra. Si oppone alla guerra, ma con una pace che assomiglia in tutto alla guerra, salvo il fatto che non è una semplice guerra ma il suo contrario: guerra alla guerra. Alla guerra. Perciò anch’egli deve essere guerriero. Anzi il più forte dei guerrieri. Tanto forte da poter combattere senza armi. Talmente *guerriero* da poterlo *non* essere<sup>13</sup>.

Oltre al pensiero greco, sono Omero e le tragedie di Eschilo e Sofocle, forse, la vera fonte illimitata da cui Simone Weil trae le sue riflessioni più lucide, e che le fanno appunto vedere nel cristianesimo la continuazione più pura dello spirito greco, il perpetuarsi di un originario discorso a proposito della forza ingiusta della guerra. Discorso che necessariamente la rende una pensatrice “guerriera”, in cui la guerra non rappresenta più soltanto il principio del motore sociale, ma il movimento stesso di una battaglia del sé con sé, in cui l’identità è data da questa conflittualità, e mai da una “pace con se stessi”. L’unità nell’uomo è per lei raggiungibile soltanto nel rapporto con il limite, cioè con la morte.

<sup>10</sup> R. Esposito, *L’origine della politica. Hannah Arendt o Simone Weil?*, Donzelli, Roma 1996, p. 107. È palese come questa stessa opposizione sia preliminare al discorso freudiano delle due pulsioni, che meglio potrebbero essere interpretate come una pulsione “doppia”, ambigua per sua stessa natura, quasi inscindibile nei suoi due elementi contrastanti, che tra di loro non si annullano, ma si mantengono anzi in vita vicendevolmente.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 106.

<sup>12</sup> Platone elenca le virtù di Eros: giustizia, temperanza, coraggio, sapienza. Del coraggio scrive: «E per coraggio, neppure Ares gli si può opporre. Infatti, non è Ares che possiede Eros, ma è Eros che possiede Ares, ossia l’amore di Afrodite, come si dice. E chi possiede è più forte di chi è posseduto; e chi domina colui che ha il maggior coraggio rispetto agli altri, risulta essere il più coraggioso di tutti», in Platone, *Simposio*, X, 196 D, trad. it. di G. Reale, Rusconi, Milano 1997, p. 105.

<sup>13</sup> R. Esposito, *L’origine della politica*, cit., pp. 107-108.

A questo proposito, i *Quaderni* testimoniano dell'angosciosa, continuata e silenziosa produzione delle sue riflessioni durante la guerra, e costituiscono per la Weil la premessa stessa del suo agire, il motivo segreto del suo impegno politico diretto nella Resistenza. Obbedire alla necessità, desiderare di amarla: questo apotema morale è alla base dell'elaborazione weiliana della nozione di "azione non-agente", imprescindibile per comprendere tanto il pensiero sociale e religioso dei suoi ultimi anni di vita (i cui linguaggi ormai si sovrappongono), tanto i suoi tentativi di partecipazione attiva alle sorti della Francia, determinando al contempo la sua originalità filosofica e la sua esemplarità morale. La necessità non è per lei il dovere, è qualcosa di superiore, che non fonda l'azione sulla volontà d'agire, ma sull'impossibilità di potersi sottrarre all'azione:

Combatterà perché non può arrestare questa guerra, e perché se essa ha luogo, non può non prendervi parte (essa è già cominciata). Fare solamente ciò che non si può non fare. Azione non-agente<sup>14</sup>.

Per quanto riguarda la guerra, il concetto di azione non-agente sembra sfuggire ma comprendere al suo interno la dicotomia azione violenta – azione non-violenta, spostando il senso della riflessione sull'efficacia dell'azione: nell'efficacia è compreso il valore, e ogni sforzo di diventare non-violenti. Quindi, azioni efficaci e non ideologiche, non astratte, non suicide:

Sforzarsi di sostituire *sempre più*, nel mondo, la non-violenza *efficace* alla violenza. *Niente di ciò che è inefficace ha valore*. La seduzione della forza è bassa. È una difficoltà terribile<sup>15</sup>.

Questo appunto, che insieme al precedente appartiene al quarto quaderno di Marsiglia (redatto da Simone Weil tra settembre e ottobre del 1941), distingue nettamente il pacifismo dalla non-violenza: infatti, la pensatrice francese continua a mantenere un punto di vista pacifista, consapevole però che la brutalità peculiare propria dell'ideologia nazista possa richiedere anche una fase di resistenza armata. E infatti, premetteva alle righe sopra citate: "[...] poter essere non-violento. Ciò dipende *anche* dall'avversario"<sup>16</sup>.

Di fronte a un nemico come Hitler usare la violenza, cedere alla forza per abbattere la potenza del nemico può essere senz'altro pericoloso (esercitando la forza, subita o perpetuata, sempre una fascinazione e un'attrazione irresistibile nell'uomo), ma è necessario. Come essere pronti ad acconsentire all'uso della forza senza essere sopraffatti dalla violenza? Simone Weil sa che è molto difficile resistere, soprattutto in guerra, alla tentazione di uccidere, ma se si agisce non per un oggetto ma spinti da una necessità, si rinuncia a ogni frutto personale dell'azione, si agisce quasi passivamente. Rinuncia a sé senza rinunciare ad agire. Ma a quale tipo di azione non deve farci rinunciare uno stato di guerra? Proprio a quell'azione che rinuncia ai propri moventi portandoli fuori da sé, che non colpisce mai per il gusto di uccidere, ma con lo scopo di cancellare fuori e dentro l'essere umano ogni grado di immaginazione, di irrealtà. Per Simone Weil, infatti, la guerra è l'irrealtà che si fa violentemente reale, distruggendo la vita di ognuno, è

<sup>14</sup> S. Weil, *Quaderni I*, cit., p. 333.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 334.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

immaginazione che si fa realtà. Combattere l'immaginazione è il vero scopo da perseguire per raggiungere una pace reale e duratura, ma innanzitutto per resistere alla tentazione di commettere un crimine, alla tentazione di considerare la realtà della guerra nella sua immediatezza e semplicità, come un sogno piatto. Simone Weil non vuole rimanere accecata dalla guerra, non ne accetta la brutalità, la violenza non necessaria, non efficace, che è cosa differente dall'accettazione di metodi violenti mirati, precisi, circostanziati, volti a colpire il minor numero di nemici, accettando in prima persona il rischio di morire. La nozione di azione non-agente ci informa e ci aiuta a fare chiarezza contemporaneamente sulla graduale e drammatica progressione delle riflessioni sulla guerra da Simone Weil consegnate in buona parte ai suoi *Quaderni*, e sui suoi sforzi di partecipare attivamente alla difesa della Francia contro le truppe tedesche, con azioni di resistenza anche pericolose.

Il progetto per un corpo di infermiere in prima linea sui campi di battaglia è quindi al contempo l'esito di anni di riflessioni prima e durante la guerra, e la descrizione dello spirito morale entro cui iscriverne il suo impegno politico nel cuore più pericoloso del conflitto, al culmine della sua violenza, e mai nelle retrovie: l'azione non-agente è l'azione che contempla la possibilità della morte, che l'accetta già nel pensiero. In lei rimane infatti essenziale – come aveva scritto nel 1938 a Georges Bernanos, in una lettera in cui raccontava allo scrittore della sua breve esperienza in Spagna durante la guerra civile – l'atteggiamento di fronte all'omicidio: questa preoccupazione la tormenta ed è alla base di ogni suo pensiero e di ogni sua azione negli anni della guerra, costituendo il motivo che guida il suo *Progetto*, non a caso per lei così importante.

La rinuncia – sofferta – ad un pacifismo intransigente, in maniera definitiva con l'invasione tedesca della Cecoslovacchia da parte di Hitler nel marzo 1939, è maturata in Simone Weil proprio dalla mancata sottovalutazione del nemico, che costituiva – prima che un invasore – un simbolo di morte da abbattere ad ogni costo. Infatti, proprio nel suo *Taccuino di Londra*, nel 1943, scrive:

Se sono pronta a uccidere i Tedeschi in caso di necessità strategica, non è perché ho sofferto a causa loro. Non è perché essi odiano Dio e il Cristo. È perché sono i nemici di tutte le nazioni della terra, compresa la mia patria, e disgraziatamente, con mio vivo dolore, con mio estremo rimpianto, non si può impedire loro di fare il male senza ucciderne un certo numero<sup>17</sup>.

Uccidere se non si può non farlo, e non per il gusto di uccidere, non per assomigliare al proprio nemico. Come non assomigliare al proprio nemico pur contemplando reazioni di tipo violento? Il progetto infermieristico rappresenta per Simone Weil una risposta efficace di contrapposizione decisa, netta, all'impianto ideologico hitleriano con mezzi alternativi alla violenza, opponendo all'idolatria brutale hitleriana un coraggio non-violento, che può costruirsi anche dentro un conflitto armato. Hitler non costituisce soltanto un nemico militare, ma prima di tutto un nemico morale.

---

<sup>17</sup> Eadem, *Quaderni IV*, trad. it. di G. Gaeta, Adelphi, Milano 1993, p. 370.

### Operetta morale

Thomas Nevin, nel suo ritratto di Simone Weil, dà a un certo punto una definizione del Progetto weiliano pregnante e precisa, perfettamente riassuntiva dell'idea ad esso sottesa:

Il piano infermieristico della Weil potrebbe bene essere definito la sua *opera sull'amicizia*, e uno dei suoi capolavori trascurati. Qui ritroviamo praticamente tutto quello che c'è da sapere sulla sua personalità: l'esprit de géométrie; la voglia di temerarietà; il senso indomito, superbo, della responsabilità personale; il bisogno di creare artificialmente un ponte verso il mondo degli altri e, dato il suo senso ebraico di dovere verso gli stranieri, soprattutto verso chi gli apparisse sofferente<sup>18</sup>.

Innanzitutto, questo piccolo corpo di infermiere avrebbe dovuto essere mobile, seguire i vari reparti nei loro spostamenti: per principio, infatti, sarebbe stato sempre presente nei punti più pericolosi delle battaglie. Il primo esperimento avrebbe dovuto riguardare un nucleo ridotto composto da non più di dieci donne, permettendo così che si potesse organizzare in breve tempo, non essendo necessaria una preparazione particolare o un lungo addestramento delle volontarie: per semplici mansioni come fasciature o iniezioni sarebbero state sufficienti nozioni elementari di soccorso (durante il soggiorno a New York, Simone Weil segue un corso di base per infermieri). Se il primo esperimento avesse funzionato, il progetto si sarebbe ampliato da sé per emulazione, ma per sua natura sarebbe rimasto comunque un esperimento di dimensioni ridotte, non sarebbe mai potuto crescere in una formazione troppo numerosa:

Le qualità morali indispensabili non sono di quelle che si acquisiscono. L'esclusione delle donne che si presentassero senza possederle sarebbe un problema di facile soluzione. Gli orrori della guerra sono oggi così presenti all'immaginazione di tutti, che una donna disposta a offrirsi volontariamente per una simile funzione si può considerare capace con tutta probabilità di assolverla<sup>19</sup>.

La scelta di aderire a un progetto così coraggioso costituisce per Simone Weil la prova stessa delle capacità morali necessarie a un tale compito. La sua apparente impraticabilità risiede nella sua novità (in tutto lo scritto la Weil sembra precedere ogni possibile obiezione, in una sorta di dialogo continuo con il lettore): se il progetto fallisse lascerebbe pochi inconvenienti, se riuscisse apporterebbe considerevoli vantaggi alle forze alleate. Il fallimento avverrebbe solo per incapacità delle donne della formazione.

Si possono temere solo due cose. L'una, che il coraggio di queste donne venga meno sotto il fuoco. L'altra, che la loro presenza tra i soldati abbia un effetto negativo sui costumi. [...] Evidentemente sarebbe indispensabile a queste donne una grande quantità di coraggio. Esse dovrebbero aver fatto sacrificio della loro vita. Bisogna che esse siano pronte a trovarsi sempre nei punti più difficili, a correre lo stesso pericolo o anche maggiore dei soldati più

<sup>18</sup> T. R. Nevin, *Simone Weil: ritratto di un'ebrea che si volle esiliare*, trad. it. di G. Boringhieri, Bollati Boringhieri, Torino 1997, p. 216. Il corsivo è mio.

<sup>19</sup> S. Weil, Progetto di una formazione di infermiere di prima linea, in S. Weil-J. Bousquet, op. cit., p. 48.

esposti, e questo senza essere sostenute dallo spirito offensivo; piegandosi al contrario sui feriti e sui morenti<sup>20</sup>.

Simone Weil insiste in tutto il *Progetto* sulla dimensione morale come fattore decisivo del coraggio che queste donne devono possedere: esse dovrebbero mostrare un coraggio pari o superiore a quello dei soldati, ma scevro di quello “spirito offensivo” che caratterizza ogni operazione militare. Il loro modo differente di essere *nella* guerra costituirebbe di per sé un accrescimento morale per gli stessi soldati, ma se le due caratteristiche peculiari richieste (coraggio durante gli scontri, ritegno coi soldati) si mostrassero come impraticabili, si scioglierebbe il corpo di infermiere, e l’idea cadrebbe con esso. Ma almeno si sarebbe tentato, si sarebbe messo alla prova un corpo scelto di non più di dieci donne, il cui esito negativo avrebbe costituito – ribadisce Simone Weil – una sconfitta minima che non avrebbe provocato eccessive ripercussioni, se non la perdita di poche vite umane: “si tratterà di perdite infime, quanto al numero, rapportate alla guerra; si può dire trascurabili. Di fatto, in un’operazione di guerra la morte di due o tre esseri umani è ritenuta un inconveniente pressoché nullo”<sup>21</sup>.

Le donne più adatte a questo compito non dovevano essere troppo giovani, e non avere figli né marito. In questo modo, la vita di una donna avrebbe avuto lo stesso valore di quella di un uomo, soprattutto quando come lui accettava il rischio della morte. Inoltre, le guerre moderne – non più basate su battaglie estenuanti e logoranti – non richiedevano alle donne una particolare resistenza fisica. Comunque, sarebbero più i vantaggi degli svantaggi: essendo sul campo di battaglia, fornirebbero le prime cure sommarie, ma immediate; darebbero ai soldati un conforto morale inestimabile, raccogliendo ad esempio le ultime parole dei morenti per le loro famiglie, e alleggerendo l’angoscia del tempo d’attesa tra il ferimento e l’arrivo dei barellieri. Ma, al di là delle singole mansioni, la difficoltà di un tale compito – così raro per essere “insegnato” – metterebbe in risalto l’importanza che in ogni guerra rivestono i fattori morali, e i vantaggi ancor più profondi che un tale corpo di infermiere apporterebbe non soltanto a una delle due parti, ma a entrambi gli schieramenti, che combattono innanzitutto un conflitto ideologico oltre che strategico. L’esemplarità di un tale corpo costituirebbe una cesura decisiva al di sopra delle fazioni, costituirebbe un campo morale nuovo che arrecherebbe soltanto vantaggi inestimabili nella direzione della pace.

Per apprezzarli [i vantaggi], bisogna ricordarsi a qual punto i fattori morali sono essenziali nella guerra attuale. Essi giocano un ruolo molto più importante che nella maggior parte delle guerre passate. Il fatto che Hitler sia stato il primo a capirlo è una delle cause principali del suo successo. Hitler non ha mai perso di vista la necessità essenziale di colpire l’immaginazione di tutti; dei suoi, dei soldati nemici e degli innumerevoli spettatori del conflitto. Dei suoi, in modo da imprimere loro senza sosta un nuovo impulso in avanti. Dei nemici, in modo da suscitare tra loro la maggiore confusione possibile. Degli spettatori, in modo da sorprendere e fare impressione<sup>22</sup>.

---

<sup>20</sup> *Ivi*, pp. 48-49. Il corsivo è mio.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 50.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 52.

In questo passaggio Simone Weil esplicita tutta l'acutezza, la lucidità e la comprensione del fenomeno dell'hitlerismo nel suo aspetto di novità: Hitler struttura la sua ideologia come una sorta di religione, la cui fedeltà ad essa produce l'accettazione della morte come possibile conseguenza. La Weil vede nelle S.S., questo corpo speciale ultramilitare, la realizzazione più inquietante dell'idolatria e della propaganda hitleriana, la testimonianza della sua forza evidente.

Essi sono animati da una diversa ispirazione rispetto alla massa dell'esercito, una ispirazione che somiglia a una fede, a uno spirito religioso. Non che l'hitlerismo meriti il nome di religione. Ma è senza dubbio un surrogato di religione, e questa è una delle cause principali della sua forza. Questi uomini sono indifferenti alla sofferenza e alla morte per se stessi e per tutto il resto dell'umanità. La fonte del loro eroismo è un'estrema brutalità. Le formazioni che li raggruppano rispondono perfettamente bene allo spirito del regime e del loro capo<sup>23</sup>.

Di fronte ai modi brutali e alla forza militare dell'esercito tedesco, quindi, non è sufficiente una risposta prettamente militare, ma nemmeno la contrapposizione a esso di una medesima ideologia spinta dall'odio e dalla violenza. Simone Weil vede nell'esempio del suo *Progetto* una risposta nuova ai metodi hitleriani.

Dobbiamo esprimere qualcosa di nuovo. Questa capacità di espressione è per se stessa un segno di vitalità morale atto a sostenere le speranze dei popoli che contano su di noi e a diminuire quelle dei nemici. Difficilmente si può mettere in dubbio l'utilità di formazioni speciali i cui membri hanno tutti accettato di morire<sup>24</sup>.

Qualcosa di nuovo: ecco cosa può essere contrapposto all'ideologia hitleriana proprio attraverso un gruppo scelto di infermiere che rappresenti continuamente "una propaganda in atto", una propaganda fatta di azioni, sul fronte, dove la propaganda non può essere fatta di parole, ma soltanto di azioni (la tensione continua tra pensiero e azione, alla base della filosofia di Simone Weil, sembra in questo progetto trovare il suo più alto compimento, la sua realizzazione più completa, attraverso la definizione di quello spirito religioso precedente a ogni religione positiva che costituisce la forma contemporaneamente del suo pensiero e del suo impegno politico).

I nostri nemici sono spinti avanti da un'idolatria, un surrogato di fede religiosa. La nostra vittoria ha forse come condizione la presenza tra noi di un'ispirazione analoga, ma autentica e pura. E non solo la presenza di una simile ispirazione, ma la sua espressione attraverso simboli appropriati. Un'ispirazione agisce solo se si esprime, e questo non a parole ma con fatti<sup>25</sup>.

Se le S.S. traducono pienamente lo spirito hitleriano, bisogna puntare a superare il loro eroismo brutale non nella quantità di azioni, ma nella qualità di un coraggio nuovo, più raro e per questo più difficile da contemplare prima ancora che da realizzare. La ricerca di un'ispirazione opposta e lontana da quella hitleriana costituisce inoltre la giustificazione all'uso della violenza da parte di quelle forze militari che, affiancate dal piccolo gruppo di infermiere, s'impegnerebbero a contrastare non soltanto la violenza tedesca, ma la loro adorazione della forza e brama di dominio: la violenza è legittima perché imposta dal nemico, ma può

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 53.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> *Ivi*, pp. 54-55.

essere praticata soltanto per riequilibrare il campo di forze, e se accompagnata da un coraggio differente, radicale, di cui il suo *Progetto* porta tracce profonde. Questo corpo di infermiere colpirebbe l'immaginazione di tutti, pur essendo la sua azione circoscritta e limitata:

Il semplice persistere di un compito umanitario nel centro stesso della battaglia, nel punto culminante della ferocia, sarebbe una sfida clamorosa alla ferocia che il nemico ha scelto e che ci impone a nostra volta. La sfida colpirebbe tanto di più perché a svolgere questi compiti umanitari sarebbero delle donne e animate da una tenerezza materna. Di fatto queste donne sarebbero poche e il numero dei soldati di cui potrebbero occuparsi sarebbe proporzionalmente piccolo, ma l'efficacia morale di un simbolo è indipendente dalla quantità. Un coraggio che non è riscaldato dalla volontà di uccidere, che nell'istante di maggior pericolo sostiene lo spettacolo prolungato delle ferite e delle agonie, è certamente di una qualità più rara di quello delle giovani S.S. fanatizzate<sup>26</sup>

Perché questa piccola formazione di prima linea possa essere un simbolo universale, essa deve rinunciare a valere come simbolo per una sola delle due parti in guerra, soltanto così può acquistare un significato morale generale: in quest'aspirazione che si fa azione e osservazione della sventura umana si può intravedere tutta la forza spirituale sottesa alle riflessioni di Simone Weil, il loro compimento ultimo. Le infermiere sul campo di battaglia, queste donne disarmate, non impressionerebbero soltanto l'avversario, ma contemporaneamente anche i soldati vicini.

La guerra a Hitler deve esprimersi soprattutto in una guerra alla sua ideologia, in una guerra combattuta con mezzi più efficaci della propaganda del Terzo Reich. Bisogna colpire l'immaginazione di tutti allo stesso modo di Hitler, ma con più determinazione, e non con slogan. Il *Progetto* sancirebbe un importante avvio, un mezzo efficace per superare il linguaggio idolatrico del Terzo Reich. Mentre l'assenza d'orrore per la guerra costituisce uno dei capisaldi dell'ideologia nazista, la guerra risulta uno strappo per le forze alleate: l'aggressore è inizialmente in superiorità psicologica oltre che tattica (l'educazione alla guerra e l'addestramento militare furono al centro della politica hitleriana fin dai primi anni trenta), e di conseguenza agli alleati manca il medesimo slancio, essendo stati sradicati dalle loro case contro la loro volontà, per difendersi.

Essa è stata ed è uno strappo per i ragazzi francesi, inglesi, americani, che hanno sempre vissuto in un ambiente pacifico e desiderano semplicemente ritrovarlo dopo averne garantito la sicurezza con la vittoria. [...] Non è né possibile né desiderabile trasformare i nostri soldati in giovani bruti fanatici simili ai giovani hitleriani. Ma si può portare al massimo il loro slancio rendendo le case che essi difendono il più intensamente possibile presenti al loro pensiero. Cosa c'è di meglio a tal fine che farli accompagnare fin sotto il fuoco, fin nelle scene della più grande brutalità, da qualcosa che costituisce un'evocazione vivente delle case che hanno dovuto abbandonare, un'evocazione non commovente ma al contrario esaltante? Non ci sarebbero allora momenti in cui essi avrebbero l'impressione deprimente di una rottura del legame tra loro e tutto ciò che amano. Questo corpo femminile costituirebbe precisamente l'evocazione concreta ed esaltante delle case lontane<sup>27</sup>.

In caso di bisogno, questa formazione potrebbe svolgere anche compiti organizzativi e amministrativi per l'esercito (adunate, trasmissione di ordini,

<sup>26</sup> *Ivi*, pp. 55-56.

<sup>27</sup> *Ivi*, pp. 57-58.

collegamenti tra i vari reparti), escluso l'uso delle armi e della forza. Il ritratto femminile delineato da Simone Weil è, infine, quello di una donna che conservi in sé, senza contraddizione, la tenerezza materna propria di un temperamento femminile insieme a una freddezza risoluta tipica del coraggio maschile: questa duplice natura, spesso rara in una sola persona, non è impossibile da trovare, e sembra ricalcare perfettamente il temperamento della stessa Weil.

Le donne rischiano sempre di costituire un ostacolo se non possiedono una quantità di risolutezza fredda e virile che impedisca loro di credersi importanti in ogni momento. [...] Una donna non può concepire di proporsi per la funzione che si è qui abbozzata, se essa non possiede a un tempo questa tenerezza e questa fredda risolutezza, o se è poco equilibrata<sup>28</sup>.

Questo ritratto conclusivo sembra descrivere da un lato i caratteri propri della sensibilità di Simone Weil, e dall'altro disegnare un più generale modello femminile all'interno delle dinamiche belliche. Infatti la guerra sembra esigere che ognuno trovi al suo interno il ruolo più adatto, e donne con queste specifiche capacità morali non potrebbero essere impiegate per la Weil in maniera diversa. Accanto al suo personale desiderio di coinvolgimento nei fatti bellici all'interno dei gruppi di resistenza, il suo *Progetto* delinea un'oggettiva lotta a un'intera tradizione culturale che trova nei valori di Hitler il compimento più tragico. Al di là della sua effettiva praticabilità, esso evidenzia un'attenzione viva alla peculiarità della guerra condotta da Hitler, insegue una risposta che accosti all'uso delle armi una rinuncia a esse attraverso un impegno femminile completamente attento alla sventura umana. Come Omero ci svela il meccanismo della forza nella sua nuda verità, così Simone Weil, attraverso l'esempio di un piccolo gruppo di infermiere, cerca una risposta non violenta all'interno dell'esercizio supremo della forza, ricerca quell'equità già presente nel poeta dell'*Iliade*, pur nella presa di posizione esplicita contro il regime di Hitler.

Ciò che spinse Simone Weil ad andare a Londra nelle fila di *France Libre* non è tanto un mero "spirito di sacrificio" (in parte proprio del suo temperamento), ma la consapevolezza della necessità di uno "spirito di rivolta" che non abbia come unico scopo l'omicidio, come invece avvenne ad esempio nelle fila repubblicane a cui lei stessa si era unita, durante la guerra civile spagnola. In quell'esperienza la Weil sentì forte il disgusto per la guerra, che corrompe tutti indistintamente, se non si possiede un'attitudine forte a resistere al male. Però, nel 1938, quando scrisse a Bernanos (anch'egli partecipò alla Guerra di Spagna, ma dalla parte opposta alla sua), scagliandosi in egual misura contro i soprusi dei suoi nemici e le degenerazioni proprie della sua parte, difendeva ancora una posizione di pacifismo integrale (il fronte corrompe sempre): non esiste guerra giusta, e ogni rivoluzione è destinata a fallire. Perché – dopo l'allontanamento dall'impegno politico militante, successivamente alla delusione provata durante la guerra spagnola – nuovamente la decisione di impegnarsi nel 1942-1943, sul fronte? "Ou alors, la munichoise déçue s'est-elle en définitive convertie à la nécessité de la violence?"<sup>29</sup> La risposta può essere trovata nel suo *Progetto di una formazione di infermiere di prima linea*, un

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 59.

<sup>29</sup> M. Nancy, *Simone Weil dans la guerre, ou la guerre pensée*, in "Cahiers Simone Weil", 4, 1990, (pp. 413-423), p. 416.

progetto che non è diretto a dei combattenti, ma a delle donne, con scopi non soltanto umanitari, ma concernenti “la condotta generale della guerra”. Esso va quindi preso in considerazione non soltanto sul piano della sua fattibilità o convenienza, ma innanzitutto sul piano strategico, a partire dall’attenzione per le posizioni ideologiche del regime tedesco, che non si presenta soltanto come un nemico militare, ma soprattutto come un avversario sul piano morale. Inoltre, esso va inserito in un più generale piano di opposizione e di resistenza con mezzi non soltanto militari: si pensi all’importanza determinante che Simone Weil attribuiva ad azioni di sabotaggio, alle trasmissioni radiofoniche e alla stampa clandestina, come forme alternative di opposizione che coinvolgessero le forze migliori, più coraggiose, disposte al sacrificio personale, della società civile francese, riducendo così il ruolo degli eserciti: una rivolta che si produce così, in azioni di guerriglia segrete, può permettere di portare la guerra fuori dai campi di battaglia, direttamente sui territori nazionali. A questo proposito, in uno dei suoi scritti di Londra, l’unico che probabilmente De Gaulle ebbe modo di leggere, *Riflessioni sulla rivolta* (1943), la pensatrice francese insiste sull’importanza della propaganda per un esito vittorioso, risparmiando così il maggior numero di vite possibile:

La propaganda svolta con la parola scritta, radiodiffusa o trasmessa di bocca in bocca è essenziale, raggiunge però la sua completa efficacia solo se è combinata con la propaganda realizzata attraverso l’azione. La parola e l’azione, combinate, moltiplicano reciprocamente la loro efficacia<sup>30</sup>.

Se è necessario, per una piena comprensione, inserire il piano infermieristico weiliano all’interno di quelle azioni scaturite da un legittimo spirito di rivolta, innanzitutto di rivolta alla guerra, esso va anche visto all’interno della produzione filosofica della Weil come un passaggio non trascurabile della sua riflessione. Infatti, sembra condensare tanto le riflessioni sull’hitlerismo composte a partire dal 1939 (riflessioni in realtà già iniziate nell’estate del 1932, quando Simone Weil si recò a Berlino per un’inchiesta sindacale sulla classe operaia tedesca), tanto quelle espresse contro il sistema sovietico fin dai primi anni ’30, accanto ai primi dissidenti del Pcf, come l’amico Boris Souvarine. Il suo *Progetto* testimonia quindi un’opposizione netta a ogni potere autoritario. I Russi – non a caso – condividono in guerra con i loro nemici tedeschi i medesimi modelli psicologici, e Simone Weil ricerca col suo progetto di opporsi a tutti i meccanismi brutali che trovano in guerra la massima risonanza.

Hitler ha colto per primo l’importanza di colpire l’immaginazione di tutti (dei suoi, dei nemici, degli osservatori). Essere dei non-combattenti nel centro violento della battaglia: questo è il motivo decisivo che fa di questo progetto infermieristico qualcosa di superiore a un aiuto umanitario, ne fa una “propaganda in atto” in cui il pensiero trova fin dal primo momento la traduzione integrale in un’azione esemplare. Infatti, sebbene un piccolo corpo di infermiere non possa occuparsi che di un ristretto numero di soldati, l’efficacia morale della loro stessa presenza sarebbe senza precedenti, poiché “l’efficacia morale di un simbolo è indipendente dalla quantità”<sup>31</sup>. La riflessione di Simone Weil raggiunge qui il suo apice

<sup>30</sup> S. Weil, *Riflessioni sulla rivolta*, in *Sulla guerra*, cit., pp. 136-137.

<sup>31</sup> Eadem, *Progetto di una formazione di infermiere di prima linea*, cit, p. 55.

drammatico, che investe tanto il campo della riflessione che quello dell'azione (non a caso, in lei, la comprensione teorica della guerra è resa non soltanto con le formule tradizionali della filosofia, ma già con un progetto d'azione, con un compito e una responsabilità da cui non è più possibile sottrarsi): “la nécessité de combattre, et l'inutilité de combattre de la même façon que l'adversaire”<sup>32</sup>.

Se di fronte a Hitler la Weil vede come necessario l'uso della violenza militare, a questa dev'essere abbinata una forza morale non-violenta di cui le infermiere di prima linea costituirebbero l'esempio sommo. Il suo è un progetto politico che trova fondamento nel suo pensiero filosofico: per sostenere in guerra un tale coraggio non-violento – scrive la Weil – è necessaria un'ispirazione religiosa al di là di ogni religione positiva, che contrasti l'idolatria, l'ideologia di Hitler, che appare un surrogato della religione ufficiale. Le infermiere di prima linea non si limiterebbero a ricercare una tale ispirazione autentica e pura fuori dalla realtà, ma la esprimerebbero continuamente nelle loro azioni, con la loro presenza nelle situazioni più pericolose. Ma questa “aspirazione religiosa” non è già il carattere delle riflessioni di Simone Weil, non è la cifra del suo misticismo, da intendersi appunto come sintesi delle sue riflessioni filosofiche (pensiero) e del suo impegno politico militante (azione)? Questo progetto non rappresenta il momento di massima espressione weiliana della necessità – emersa fin dagli anni della formazione scolastica sotto il magistero di Alain – che il pensiero ritrovi nell'azione la sua verità? Sì, il progetto infermieristico testimonia non tanto una spinta suicidale dell'autrice, ma una ricerca autentica di verità in una vita pienamente morale, che porti in sé il rischio della morte per potersi compiere. Perché un pensiero si esprima in tutta la sua potenza, non deve sottrarsi all'azione, compreso quel tipo di azioni che può portare alla morte. Scrive a proposito nel quinto quaderno di Marsiglia (novembre 1941):

Amare la verità significa sopportare il vuoto, e di conseguenza accettare la morte. La verità è dalla parte della morte. Non è possibile amare la verità con tutta l'anima senza strappo<sup>33</sup>.

Simone Weil nega all'hitlerismo l'originalità dei suoi metodi. Ad esempio, la propaganda (che mira non tanto al potere delle idee, ma al loro uso politico, con spregiudicatezza), utilizzata con precisione strategica, come un'arma politica irrinunciabile, dall'Impero romano, ha trovato largo uso nel Novecento anche nel regime sovietico. Di conseguenza, attraverso la critica alla burocrazia statale Simone Weil arriva a criticare contemporaneamente i regimi totalitari e quelli democratici formati in epoca moderna (da Richelieu a Napoleone). Hitlerismo, stalinismo, III Repubblica rappresentano tutti forme di potere fondate sul dominio dello Stato (“lo stato per lo stato”), che costituisce la radice di ogni oppressione. Invece, perché ci sia democrazia bisogna che la società sia subordinata all'individuo: nessuna patria o partito può chiedere alcun sacrificio. Il sentimento nazionale, differente da un astratto patriottismo, può resistere all'hitlerismo sebbene della medesima natura, soltanto se si pone in uno spazio morale opposto ad esso, come voleva presentarsi il *Progetto* weiliano: esso può apparire utopico,

<sup>32</sup> M. Narcy, op. cit., p. 418.

<sup>33</sup> S. Weil, *Quaderni II*, trad. it. di G. Gaeta. Adelphi, Milano 1985, p. 53.

ma è un'utopia del presente, una rivolta non violenta alla ricerca di pratiche non-violente che non attendono tempi migliori per realizzarsi, ma vogliono radicarsi nella storia nei suoi momenti più drammatici.

### **Alla ricerca della pace perduta**

Quali furono gli sforzi di Simone Weil per ottenere l'applicazione del suo Progetto? Quali le reazioni? Perché ne fu impossibile la realizzazione?

Dell'evoluzione del suo progetto ci informa la stessa Simone Weil in un documento ritrovato in un *Dossier* conservato presso l'archivio giudiziario di Aix-En-Provence<sup>34</sup> (contenente anche alcune sue lettere e due verbali d'interrogatorio della polizia di Marsiglia), *Demande pour être admise en Angleterre*<sup>35</sup>. In questo testo, databile tra gennaio e maggio del 1941 – che appare come un vero e proprio *curriculum vitae* in cui la pensatrice francese si rende disponibile a collaborare anche in imprese pericolose con l'esercito inglese – si fa esplicito riferimento a diverse rielaborazioni del suo *Progetto*, da noi analizzata nell'ultima versione redatta nel 1942 a New York. Al di là della comparazione tra le differenti stesure rimaste, conta innanzitutto il continuo lavoro della Weil su questo progetto, rivestono particolare interesse le motivazioni che l'hanno spinta a modificarne la forma (mantenendone intatto lo spirito), a seconda dei rapidi mutamenti strategici. E proprio nella “Domanda per essere ammessa in Inghilterra” Simone Weil fa il punto sulla sua esistenza politica, descrive la propria attitudine alle azioni pericolose fino a quel momento realizzate o inseguite, descrive il proprio coraggio, e propone diversi modi per reagire al dominio nazista (rendendosi lei stessa disponibile in prima persona) e tra le soluzioni proposte è presente il riferimento a una prima stesura del *Progetto di una formazione di infermiere di prima linea*.

Simone Weil parla in questa Domanda di un doppio modo di procedere dinanzi a “l'effet de décomposition” prodotto dalle truppe tedesche, un modo offensivo e uno difensivo. Il primo consisteva nella realizzazione di attacchi militari a sorpresa che potessero disorientare il nemico tedesco, incapace di reazioni efficaci di fronte all'effetto di sorpresa e impreveduto provocato dalle truppe inglesi, però subito precisando: “Mais cela est hors de mon sujet”<sup>36</sup>. Le strategie offensive, quindi, sebbene utili alla vittoria, sebbene da lei stessa promosse (e per cui si offriva lei stessa per realizzarle), non costituiscono il soggetto principale della sua richiesta, non ne costituiscono la novità. Sono le cosiddette procedure difensive a interessarla maggiormente, e con queste lei intendeva tutte quelle azioni volte a sollevare il morale delle truppe inglesi: la presenza di un corpo di infermiere nei luoghi più pericolosi avrebbe costituito il simbolo stesso di questo spirito difensivo. Infatti, più che per le loro mansioni svolte, queste donne sarebbero state decisive per la loro stessa presenza, come a dire che una guerra si combatte innanzitutto senza

<sup>34</sup> Su questa vicenda si veda R. Mencherini, *Simone Weil à Marseille et la “Demande pour être admise en Angleterre”*, “Cahiers Simone Weil”, XVII, 4, 1994, pp. 327-362.

<sup>35</sup> S. Weil, *Demande pour être admise en Angleterre*, in *Œuvres Complètes* tomo IV, vol. 1: *Écrits de Marseille (1940-1942)*, Gallimard, Paris 2008, pp. 393-400.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 397.

rinunciare ai fattori morali che la guidano. Quell'“*effet de décomposition*”, quell'atmosfera di morte propagata dall'idolatria delle S.S. costituisce per Simone Weil la cifra morale entro cui iscrivere l'atteggiamento bellico tedesco, puramente offensivo e distruttivo, un culto della morte e della brutalità verso cui non è possibile – per le truppe alleate – essere conniventi. L'accettazione di donne per scopi contrari allo spirito di morte, nel cuore stesso delle battaglie, avrebbe invece dimostrato uno scarto morale palese rispetto al nemico nazista, e per dimostrare quanto reale potesse essere il suo coraggio non-violento nei punti di massimo pericolo, Simone Weil si offriva anche per missioni pericolose di paracadutaggio (nella *Domanda* allude a un suo “*projet d'une opération mi-politique, mi-militaire*”<sup>37</sup> per cui si era proposta all'inizio della guerra, nel 1939: il paracadutaggio di uomini e armi in un campo di prigionia tedesco in Boemia, per la liberazione di studenti catturati dalle milizie tedesche) e più in generale per missioni segrete ad alto rischio. Per guadagnarsi la fiducia dei militari che avrebbero dovuto accompagnare in battaglia, quindi, queste infermiere avrebbero potuto dimostrare la loro sopportazione dello “spettacolo della morte” anche mettendo a repentaglio la propria – se fosse necessario – con operazioni offensive rischiose. Eppure, di fronte alla novità di una presenza femminile in guerra come simbolo morale in atto, gli sforzi weiliani perché potesse prendere avvio un tale progetto furono vani, rimasero per lo più inascoltati ricevendo soprattutto risposte negative, o non furono affatto presi in considerazione (si dice che De Gaulle, informato del *Progetto*, avesse addirittura esclamato: “Ma è pazza!”).

Dal 1940, fino a poco prima di morire, Simone Weil sottopone il progetto infermieristico all'attenzione di diversi interlocutori e, pur nei differenti giudizi, tutte le risposte concordano nel ritenerlo un progetto irrealizzabile. Il suo *Progetto* è tra i motivi principali per cui accetta di lasciare la Francia con la famiglia per imbarcarsi per gli Stati Uniti (il 14 maggio 1942 parte per Casablanca, e da lì, il 7 giugno, alla volta dell'America) e riunirsi così al fratello André, insigne matematico. Già in una lettera all'amica e sua futura biografa Simone Pétrement, nel settembre 1941, allude – senza nominarlo – al suo *Progetto* come alla cosa che più le premeva realizzare in quel momento (usciva da un'esperienza di lavoro come operaia contadina presso la fattoria del filosofo e amico Gustave Thibon): nessuno aveva colto fino in fondo, nel presente, tra le persone più vicine, quanto la formazione di quel corpo di infermiere fosse per lei una questione preminente.

Prima di partire per l'America scrive al poeta Joë Bousquet, invalido della Prima guerra mondiale e gli sottopone il suo *Progetto*, il cui giudizio positivo – come vedremo in conclusione del saggio – fu per lei determinante, tanto da nominare il poeta all'inizio del testo del progetto presentato ai vertici di *France Libre*, come autorevole voce a sostegno: egli lo giudicherà realizzabile anche se da rivedere in alcune parti. Simone Weil arriva in America il 6 luglio 1942. Quasi immediatamente, scrive e sottopone il progetto a Jacques Maritain<sup>38</sup>, che lo reputa

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 399.

<sup>38</sup> “Se non riuscissi a realizzare né il progetto di una formazione di infermiere di prima linea né quello di essere inviata in Francia per una missione rischiosa cadrei in uno stato di prostrazione. Perché, dal momento che condividevo laggiù (a Marsiglia) le sofferenze e i rischi, e che ho abbandonato tutto ciò nella speranza di una maggiore e più efficace partecipazione, se non potessi farlo, avrei la dolorosa

un progetto alto ma di cui non può giudicare la realizzabilità: s'impegna però perché esso arrivi nelle sedi preposte. Nella sua risposta, consiglia a Simone Weil di dare una copia del progetto al filosofo Alexandre Koyré, in partenza per Londra, perché lo consegni alle autorità di *France Libre*, il gruppo di resistenza francese guidato da Charles De Gaulle a cui presto si unirà la stessa Weil. Il 29 luglio ne invia una copia anche al maresciallo Leahy (Ambasciatore degli Stati Uniti a Vichy) e a un capitano inglese che aveva ascoltato alla radio interessarsi alle sorti del popolo francese, con la richiesta – se il piano fosse stato giudicato negativamente – di essere comunque mandata in Francia per essere usata in azioni clandestine anche pericolose. Scrive inoltre sempre in quei mesi americani all'ex-compagno di *cagne* all'Henry IV di Parigi Maurice Schumann, vicino a *France libre*, perché legga il *Progetto* e lo sottoponga allo stesso De Gaulle. Ricevette un'approvazione parziale dal Ministero della guerra, e mentre “si consumava di tristezza” in America, cercava in ogni modo di partire per Londra, per riavvicinarsi così alla Francia. Il suo compito in America si era esaurito: “Forse scrisse a Roosevelt inviandogli il *Projet d'une formation d'infirmières de première ligne*. La Casa Bianca avrebbe risposto dicendo che una recente scoperta sull'utilizzazione del plasma sanguigno aveva già migliorato le cure date ai feriti in prima linea”<sup>39</sup>. Ormai rassegnata a non vedere realizzato il suo *Progetto*, scrive all'amico Gustave Thibon il 10 settembre 1942 – poco prima di lasciare l'America alla volta di Londra – una lettera in cui gli esprime tutta l'amarezza nel vedere che il motivo più importante del suo viaggio negli Stati Uniti era quasi definitivamente tramontato, che doveva ormai rinunciare alla possibilità anche minima di vedere realizzato il suo progetto. A Londra, all'interno di *France Libre* (che nel frattempo aveva assunto il nome di *France Combattente*), ne avrà la definitiva conferma, anche quando le sarà negato di poter essere paracadutata in Francia per svolgere missioni segrete. Simone Weil aveva già espresso tutto lo sconforto che caratterizzerà i suoi ultimi anni di vita, (culminato nell'atto estremo di rivolta di lasciarsi morire di fame condividendo così la sorte dei francesi in patria) in quella lettera dagli Stati Uniti a Maurice Schumann in cui allegava proprio il suo *Progetto*:

In tutta la tristezza che mi circondava, avevo il conforto di prendere parte alla sofferenza del paese. Conoscevo abbastanza la mia forma particolare di immaginazione per sapere che la sventura della Francia mi avrebbe fatto molto più male da lontano che da vicino. È quanto è accaduto, e lo scorrere del tempo non fa che rendere il dolore sempre più intollerabile. Inoltre ho la sensazione che imbarcandomi ho commesso un atto di diserzione. Non posso sopportare questo pensiero. La partenza è stata per me uno sradicamento. Mi sono imposta questo sradicamento unicamente nella speranza di arrivare così ad assumere una parte più grande e più efficace negli sforzi, nei pericoli e nelle sofferenze di questa grande lotta<sup>40</sup>.

Al di là del fatto di non essere stato sufficientemente preso in considerazione, al di là del fatto di essere o meno realizzabile, il *Progetto di una formazione di infermiere di prima linea* resta uno dei testi più importanti (e nello stesso tempo più

---

sensazione di avere disertato»], Lettera a Jacques Maritain, 27 luglio 1942, in “Cahiers Simone Weil”, 2, 1980, p. 71, citato in D. Canciani, *Simone Weil. Il coraggio di pensare*, Edizioni Lavoro, Roma 1996, p. 298.

<sup>39</sup> S. Pétrement, *La vita di Simone Weil*, a cura di M. C. Sala, Adelphi, Milano 1994, p. 605.

<sup>40</sup> Lettera a Maurice Schumann, in S. Weil, *Sulla guerra*, cit., pp. 119-120.

negletti) per comprendere il pensiero e l'impegno politico di Simone Weil. In esso sono condensate le istanze più alte del suo pensiero filosofico e religioso, che stabiliscono un continuum reale, senza soluzione di continuità, tra la sua filosofia e il suo impegno in prima linea *per* la pace, impegno che nasce in lei, più che da un gusto del martirio, dal distacco e dalla rinuncia, nell'azione, a tutti i fini particolari:

Il pensiero distaccato ha per oggetto l'istituzione di una gerarchia vera di valori...Ha dunque per oggetto un modo di vivere, una vita migliore, non altrove, ma in questo mondo e subito... In questo senso, la filosofia è orientata verso la vita attraverso la morte<sup>41</sup>.

Il disinteresse, o forse soltanto la disattenzione con cui sono stati accolti tutti i propositi risolti con cui Simone Weil pensava di dover resistere al dominio nazista sono prima che una sottovalutazione del suo pensiero filosofico e del suo coraggio politico, una sottovalutazione – da parte di un gruppo di Resistenza come *France Libre* – innanzitutto della natura “religiosa” dell'ideologia di Hitler. Una volta giunta a Londra, il suo ruolo, all'interno del gruppo di resistenza, è quello di redattrice addetta ai servizi civili, presso il Commissariato per gli interni e il lavoro. Tutti gli scritti filosofici che compone dal dicembre del '42 all'aprile del '43 (tra i quali il più importante rimane *L'Enracinement*, un'opera incompiuta che rappresenta il suo manifesto politico e filosofico) nascono in contrapposizione ai valori prima che alle mansioni a lei richieste dai vertici del gruppo, compiti meramente pratici di lettura critica e correzione dei testi che giungevano dalla Francia, dai gruppi di resistenza interna. Sono riflessioni teoriche e filosofiche (per lo più sconosciute ai suoi compagni) che la allontanano molto dalle basi ideologiche del gruppo, illuminanti dei motivi intimi alla base di ogni sua presa di posizione politica, e che confermano la solitudine vissuta anche all'interno di un movimento organizzato.

Il gruppo di *France Libre*, relegando Simone Weil ad un ruolo redazionale, negandole la possibilità di svolgere compiti in missioni segrete pericolose in Francia, non si è giovato neppure dell'immensa ricchezza morale e filosofica delle sue riflessioni che parallelamente al suo impegno pratico andava silenziosamente scrivendo. Quindi, il rifiuto del suo *Progetto* costituisce il diniego più eclatante di una sottovalutazione più generale della sua intelligenza, votata in quel periodo totalmente agli sforzi per la causa della salvezza della Francia. Resta che, per i dirigenti di *France Libre*, non aver compreso, non aver preso seriamente in considerazione il piano infermieristico di Simone Weil ha voluto dire aver sottovalutato 1) la natura morale rivoluzionaria del suo progetto (liquidandolo semplicemente come irrealizzabile) 2) la portata filosofica delle sue riflessioni che sono rimaste quasi totalmente lontane e estranee ai motivi del gruppo, per essere conosciute soltanto dopo la liberazione, dopo la morte dell'autrice 3) la pericolosità e la peculiarità del nemico, cioè delle armate tedesche e dei suoi alleati, la cui minaccia prima che militare, prima che riguardare la libertà delle singole nazioni invase, rappresentava soprattutto una minaccia morale, un attacco brutale a un'intera civiltà.

---

<sup>41</sup> Eadem, *Quelques réflexions sur la notion de valeur* (testo inedito), citato in S. Pétrement, *La vita di Simone Weil*, cit., p. 524.

Di fronte alle difficili sorti della Francia, di fronte al suo ruolo marginale in *France Libre*, Simone Weil, impossibilitata a poter partecipare in maniera diretta, da vicino, alla sventura dei suoi compatrioti, che spesso morivano di fame prima che sotto i colpi del nemico, smette di nutrirsi, o meglio comincia a cibarsi con “razioni francesi”, sebbene affetta da un principio di tubercolosi. Muore il 27 agosto 1943, nel sanatorio di Ashford, nel Kent, e da quanto si apprende dal certificato ufficiale, è morta a causa di “cedimento cardiaco dovuto a indebolimento del miocardio, a sua volta causato dalle privazioni e dalla tubercolosi polmonare. *La defunta si è condannata e uccisa rifiutando di mangiare, in situazione di turbamento mentale*”<sup>42</sup>.

### Conclusioni.

A conclusione di quest’analisi del Progetto di una formazione di infermiere di prima linea vorrei fare un breve accenno al quasi solitario elogio che il piano infermieristico ricevette da parte del poeta Joë Bousquet (ferito di guerra del primo conflitto mondiale), il solo insieme a Maurice Schumann ad aver sostenuto con fermezza la validità e il valore del progetto. Questa è anche la storia di un’amicizia: il loro unico incontro avvenne nella casa del poeta, a Carcassonne, in una notte di marzo del 1942, poche settimane prima della partenza della Weil per gli Stati Uniti. Da questo incontro è scaturito uno dei più alti e intensi scambi epistolari del Novecento, e il Progetto delle infermiere di prima linea costituisce soltanto una delle questioni affrontate nelle lettere che si scambiarono (Simone Weil chiede infatti esplicitamente a Bousquet, al quale aveva inviato una copia del progetto, quel giudizio veritiero che lui solo poteva darle): lo scambio tra i due attorno alla realizzazione del suo Progetto va inserito all’interno di una più generale riflessione che emerge sulla sventura umana.

Se la tragedia della guerra rappresenta la vita nel momento di maggiore distanza dalla vita, chi meglio di Joë Bousquet, che portava “la sventura nella carne”, che portava le conseguenze più tragiche della guerra sul suo corpo, poteva esprimere un giudizio netto, chiaro, veritiero, su quel progetto? Solo chi ha sostato per anni nella sventura – scrive Simone Weil a Bousquet, il 13 aprile 1942 –, “solamente un essere predestinato ha la facoltà di domandare ad un altro: ‘Qual è dunque il tuo tormento?’”<sup>43</sup> Le cattive azioni oscurano la realtà, invece “la piena cognizione che le cose e gli esseri sono reali implica la perfezione”<sup>44</sup>. Di fronte a un perfezionamento morale che per Simone Weil può avvenire per davvero soltanto attraverso la conoscenza e la sopportazione delle sofferenze del mondo racchiuse dentro ogni essere umano, l’accettazione di tale necessità costituisce la sola via percorribile per la redenzione dell’uomo. A questo proposito, scrive Joë Bousquet in risposta a Simone Weil, nell’aprile 1942: “Morire solamente quando ci fosse per sempre la felicità e la gloria delle cose vissute”<sup>45</sup>. Quest’aspirazione è senz’altro tra

<sup>42</sup> G. Fiori, *Simone Weil. Biografia di un pensiero*, Garzanti, Milano 1980, p. 18. Il corsivo è mio.

<sup>43</sup> S. Weil-J. Bousquet, *op. cit.*, p. 14.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 19.

gli obiettivi morali alla base dello spirito del *Progetto*: morire da soli, su un campo di battaglia, spesso tra atroci sofferenze fisiche, è tra le ferite più dolorose che una guerra può infliggere a un essere umano, una sventura peggiore della morte stessa, fatta di attesa pura. E infatti, prosegue: “Mi ha suggerito che non si dà tragicità autentica se non si attinge alla fonte del sangue e della forza”<sup>46</sup>.

Joë Bousquet è invitato da Simone Weil a ricordare la sua esperienza di guerra. Ed egli lo fa nella lettera del 2 maggio 1942: il tenente gesuita che gli aveva impartito gli ordini durante la sua prima operazione di attacco (“ordini duri, saggi, dove tutto doveva essere previsto”<sup>47</sup>), si era premurato di raccomandare:

Divieto categorico ai combattenti di fermarsi presso i feriti. Nulla autorizza un soldato che si batte a raccogliere i lamenti o le raccomandazioni di un soldato che muore. Quel contatto con la legge della guerra mi parve più terribile della battaglia stessa<sup>48</sup>

Il rapporto con i compagni feriti distoglie il soldato dalla sua missione, facendolo ritornare in sé, restituendogli quel sentimento di pietà che la guerra annichisce. Il Gesuita, con i suoi ordini, si impegnava invece a formare contemporaneamente e l'uomo e l'ufficiale: “La pietà, la paura, fanno nascere in lui una coscienza e questa coscienza è totalmente dolore. A un uomo che ha da temere solo la morte, non si deve imporre la visione dell'agonia”<sup>49</sup>.

Ecco allora come il *Progetto* di Simone Weil tocchi il cuore morale, il più fragile, della pratica della guerra: formare delle donne col compito dei primi soccorsi ai feriti, o degli ultimi conforti ai moribondi, costituirebbe il modo più efficace per fortificare anche il soldato incolume a cui queste cure vengono promesse (la carità come esempio sommo, per la Weil, di opposizione alla violenza). Più in generale, questo corpo di infermiere costituirebbe il mezzo per rompere, interrompere il corso della guerra, coi suoi ordini e le sue leggi, invertendo di segno la natura violenta delle azioni militari. Occultare ai soldati l'agonia della morte non elimina la paura della morte: avere invece accanto delle donne le cui azioni fanno i conti quotidianamente con lo spettacolo della morte può favorire in loro la presa di coscienza, senza interruzioni, dell'orrore continuo che la guerra trascina con sé.

L'idea di un corpo di infermiere così pensato da Simone Weil risulta – in alcuni aspetti organizzativi – “romantica e impraticabile” anche per lo stesso Bousquet che la guerra l'ha vissuta:

Questi angeli custodi, alla stregua di tutti gli altri corpi, dovrebbero essere sottoposti al cambio, non solamente in base a un principio di giustizia, ma per ragioni pressoché amministrative, in quanto ogni formazione deve appartenere a un organismo coerente e seguirlo nei suoi spostamenti. La sua idea andrebbe così riformulata: quelle infermiere apparterrebbero alla divisione, sempre aleatoria, al corpo d'armata che è la base e il perno delle divisioni che si susseguono, o all'esercito che, sussistendo attraverso il cambiamento dei corpi d'armata, è più strettamente incorporato al settore...<sup>50</sup>

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 20.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 26.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> *Ivi*, pp. 28-29.

Joë Bousquet fu quindi un interlocutore privilegiato per Simone Weil non soltanto per il suo straordinario carisma, per la sua vocazione poetica, ma innanzitutto per la condizione di sventura a cui la guerra lo aveva costretto a vivere. Nell'ultima lettera che la pensatrice francese gli inviò – in data 12 maggio 1942 – viene esplicitata proprio questa sua eccezionale condizione di sventura (l'importanza di questa lettera è contenuta anche nel racconto che la Weil consegna a Bousquet di una propria esperienza mistica vissuta pochi anni prima):

Lei è privilegiato fra tutti perché lo stato attuale del mondo è per lei una realtà. [...] Da vent'anni lei va ricostruendo col pensiero quel destino da cui tanti sono stati presi e lasciati, che ha preso lei per sempre, e che ora ritorna per portarsi via di nuovo milioni di uomini<sup>51</sup>.

Per Simone Weil, Joë Bousquet è vicino a conoscere la realtà della guerra perché la guerra vive dentro il suo corpo, in attesa che venga da lui conosciuta pienamente come reale, “poiché la guerra è l'irrealtà stessa”<sup>52</sup>:

Per pensare la sventura è necessario portarla nella carne, profondamente conficcata, come un chiodo, e portarla a lungo, affinché il pensiero abbia il tempo di temprarsi abbastanza per guardarla<sup>53</sup>.

Il pensiero è così immobile, legato indissolubilmente al dolore, in attesa di svelarsi. La sventura è una maledizione da cui chi ne è colpito non può liberarsi, ma è la sola attraverso la quale la verità può liberarsi del proprio guscio d'irrealtà, di finzione. Per Simone Weil questo disvelamento avviene perché nella sventura si è costretti a abbandonare il Sé senza rinunciare al proprio corpo, che diventa semmai con il suo sacrificio il tramite (*metaxù*) per la conoscenza della realtà del mondo, diventa la matrice essenziale dell'essere umano nel suo punto più segreto, più remoto:

Felici coloro per i quali la sventura entrata nella loro carne è la sventura del mondo stesso nella loro epoca. Essi hanno la possibilità e la funzione di conoscere nella sua verità, di contemplare nella sua realtà la sventura del mondo. È questa l'autentica funzione redentrice<sup>54</sup>.

Per chi sopporta il peso della sventura, il sogno rappresenta la tentazione massima di rifuggire la realtà. Il sogno, l'immaginazione, rappresentano per Simone Weil la menzogna suprema, una consolazione che fa ricadere l'uomo nell'irrealtà, di cui la guerra è l'espressione più tragica. Contro l'immaginazione che rende irreale ogni reale, reale ogni irreale, Simone Weil non ha smesso di ribellarsi all'incubo della guerra, di ossessionarsi nella ricerca di una pace che fosse duratura, e non soltanto sognata, si è prodigata nella fondazione di una speranza che facesse finalmente brillare la realtà di una verità necessaria, non illusoria. Se il suo *Progetto* è potuto apparire a molti folle, lo fu perché lei non era in grado di mentire, non tollerava la menzogna di nascondersi dalla realtà, lei che invece inseguiva continuamente la possibilità di dire la verità, come i folli di Shakespeare evocati in una delle sue ultime lettere ai genitori, scritta il 4 agosto

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 33.

<sup>54</sup> *Ibidem*.

1943 dal sanatorio di Ashford in cui era ricoverata, venti giorni prima di morire. Come per quei folli a cui nessuno poteva prestare ascolto perché senza titoli in società a legittimarli, così per Simone Weil la sua intelligenza, da tutti riconosciuta e acclamata, non le bastò a farsi comprendere, a farsi ascoltare, ma le fu spesso di impedimento. Questa distanza non le ha impedito però di sopportare la solitudine dei suoi pensieri, e di lottare con gli altri per raggiungere, in un'azione comune, quella pace che non ha conosciuto

È risaputo che una grande intelligenza è spesso paradossale, e talvolta un po' fuorviante...Gli elogi della mia intelligenza hanno lo scopo di evitare la questione di fondo: "Dice il vero oppure no?". La mia reputazione d'"intelligenza" è il corrispettivo pratico dell'etichetta di folli per questi folli. Quanto preferirei la loro etichetta!<sup>55</sup>

Joë Bousquet, il 26 gennaio 1945, scrive a Hélène e Pierre Honnorat (amici di Simone Weil), che alla fine del 1944 gli avevano comunicato della morte di Simone Weil, le parole forse più veritiere, coscienti, addolorate sull'assenza da sopportare che la sua morte aveva provocato in tutti quelli che l'avevano conosciuta, illuminandoci al contempo sull'importanza dell'immenso patrimonio filosofico lasciato in eredità:

Accanto a lei, si poteva avere sollievo dall'esistenza moderna, riposare gli occhi dalle prospettive brucianti dove tutto quello che pensiamo, viviamo, si prolunga nostro malgrado. Lei aveva il dono di pronunciare parole con significato umano illimitato. Per grandi che siano oggi le nostre speranze, per quanti destini lontani esse racchiudano, noi conserviamo la nostalgia di un tempo in cui l'immensità si rifletteva in una parola, in una frase, in un gioiello. L'immensità, ahimè! oggi si deve percorrere: si calcola in chilometri, si pesa. Non è più la misura dell'elevatezza. Occorre accettarlo, l'abbiamo auspicato. *Occorre accettare anche queste sparizioni volontarie, prevedibili. Sono loro forse che ci recano l'ordine di vivere con gli assenti.* [...] Non dimenticherò mai la nostra amica. I suoi pensieri erano i miei, ma era lei a riposare nei pensieri che mi toglievano il riposo. *La morte non ha potuto sorprenderla*<sup>56</sup>.

<sup>55</sup> S. Weil, *Écrits de Londres et dernières lettres*, Gallimard, Paris 1957, p. 256, citato in D. Canciani, op. cit., p. 340.

<sup>56</sup> J. Bousquet-S. Weil, op. cit., pp. 43-44. Il corsivo è mio.